ex libris

Ci sono scrittori
che riescono a esprimere
già in venti pagine
cose per cui talvolta
mi ci vogliono
addirittura due righe

Karl Kraus

il grillo parlante

SOLITUDINI

Silvano Agosti

Si sa, nei quartieri, basta scavare un po'e l'oro si trova e si trovano anche tutti quei personaggi che vanno poi a popolare racconti e romanzi. Ma i più singolari si rivelano inadatti a qualsiasi trasfigurazione letteraria, perché risulterebbero incredibili e il lettore, leggendone la descrizione, scuoterebbe il capo mormorando «È tutta un'invenzione». È il caso di Giacomo, ferroviere vedovo, dal carattere burbero e ostile, barricato in una solitudine inviolabile. La conoscenza con lui è avvenuta dopo circa un anno che lo salutavo e lui non rispondeva o emetteva un suono simile a un grugnito.Senza girare lo sguardo se ne andava nella sua direzione infastidito dalla mia gentilezza.

D'improvviso una mattina mi viene incontro con aria minacciosa e dice, in stretto accento romanesco «Lo sai il francese?». «Sì, perché?». «Ho una lettera, me la spieghi?». Vuole che traduca una lettera ricevuta dall'ufficio comunale di una cittadina francese. Gli comunica la morte di una lontana parente. Il denaro trovato nella casa è stato appena sufficiente per le esequie e l'ufficio del comune annuncia l'arrivo di un pacco contenente pochi vestiti e qualche effetto personale. «Divento ricco», conclude il vecchio e fa l'atto di andarsene senza ringraziare. Poi, richiamato da lontane reminiscenze di socialità, si gira e mormora sbuffando «Grazie tante». Da allora siamo amici. Ha raccontato di essere rimasto solo, a metà della vita. Moglie e figlio sono fuggiti di notte in Canadà, senza neppure dirgli dove, ma il destino li ha puniti, sono morti tutti e due in un incidente stradale. Il pullman sul quale viaggiavano è caduto da un ponte alto più di 100 metri.

«Avranno pensato a me mentre cadevano. Il tempo l'hanno avuto». È un personaggio sgradevole, che non manca occasione per condire i suoi commenti con un po' di malvagità. La totale solitudine in cui vive contribuisce ad aggravare quel suo parlare

strascicato e ostile. Tuttavia resta nel fondo del suo sguardo una grazia infantile che, almeno da parte mia, fa perdonare qualsiasi sgradevolezza.

Un giorno mi raggiunge e comunica che ha deciso di rivelarmi un segreto, anzi, di mostrarmelo. Così per la prima volta mi porta a casa sua, al pianterreno di un palazzone popolare. Le due stanze sono colme di cianfrusaglie, evidentemente raccolte ai cassonetti, in un ordine impeccabile.Una sorta di museo di oggetti in disuso. Su un tavolino, accanto alla finestra, un bicchiere coperto da un piattino si intiepidisce alla luce di un'abat-jour. «Ho letto che in America fanno esperimenti e siccome nel vasetto vuoto e chiuso della marmellata sono apparsi certi animaletti, allora ho messo l'occorrente nel bicchiere e aspetto». L'«occorrente» è un cucchiaio di farina bianca, due di latte e qualche po' di zucchero, in aggiunta del suo liquido seminale. Così Giacomo, col tepore della lampada, è in attesa di crearlo da sé un figlio che non lo tradisca andandosene di notte. Oggi incontrandolo gli ho chiesto «E allora?» «Ancora niente!»

silvanoagosti@tiscali.it

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

QUESTIONI DI SCIENZA/3

L'uomo prima dell'uomo

Pietro Greco

«Homo habilis», «erectus», «sapiens»
«sapiens sapiens»: una lunga catena evolutiva
iniziata 7 milioni di anni fa dalla scimmia a noi
Questo è quello che credevamo
ma nell'ultimo decennio i ritrovamenti fossili
stanno modificando radicalmente questa visione
E oggi sappiamo che di «uomo prima dell'uomo»
sicuramente ce n'era più di uno

in sintesi

Un'altra tappa, la terza, del nostro viaggio nelle «questioni» di scienza, in quelle domande che la moderna ricerca aggiorna e sposta continuamente in avanti (o verso l'indietro) ma che, in fondo, sono sempre le stesse e che riguardano l'interrogarsi sull'origine nostra e del mondo che ci circonda: quello in cui ci siamo trovati a vivere e quello che contribuiamo a costruire. Pietro Greco, la nostra guida in questo itinerario, dopo le ricognizioni delle precedenti due puntate su «Il tempo prima del tempo» («l'Unità» del 10 luglio) e su «la vita prima della vita» («l'Unità» del 17 luglio) oggi ci parla dell'«uomo prima dell'uomo».

Quando, sul finire del XV secolo, Cristoforo Colombo torna in Spagna recando con sé la notizia di un «nuovo mondo» abitato, molti in Europa iniziano a chiedersi se quegli esseri in cui oltre Atlantico si è imbattuto il navigatore genovese siano «uomini come noi» oppure appartengano a un'altra specie, naturalmente inferiore. La disputa viene risolta anche con l'intervento, autorevole, del papa cattolico: gli indigeni delle nuove terre hanno un'anima come gli abitanti del Vecchio Continente. Appartengono alla medesima specie. L'unica umana che viva sul pianeta Terra. Un conclusione giusta, che non contrasta con le Sacre Scritture. E che non intacca quel principio di centralità e di unicità dell'uomo nel disegno cosmico di Dio che informa di sé la narrazione biblica.

Le cose, però, si complicano quando, nel XVI secolo, Nikolas Koppernigk (più noto in Italia come Niccolò Copernico) sposta la Terra dal centro del creato. E soprattutto quando, nel XIX secolo, Charles Darwin riscrive l'atto della creazione umana. Che non è avvenuta in maniera istantanea il 23 ottobre, domenica, dell'anno 4004 a. C. a mezzogiorno, come aveva calcolato James Ussher, il certosino arcivescovo di Armagh, ma è avvenuta per evoluzione nel tempo profondo con un processo di lenta modificazione delle specie. Allora diventa legittimo chiedersi, come fa Samuel Wilberforce, «Sam il viscido», l'acrimonioso ma loquace vescovo di Oxford, in una storica disputa che ha avuto luogo il 30 giugno del 1860, dov'era e com'era «l'uomo prima dell'uomo». E se per caso, nella prospettiva darwiniana, egli, l'uomo, non fosse stato un giorno scimmia nel ventre di una scimmia. Insomma, incurante delle proteste di Sam il viscido, tra il XVI e il XIX secolo la scienza caccia via «l'uomo dal centro del creato» e gli nega ogni posizione privilegiata nello spazio e nel tempo dell'evoluzione cosmica.

Nel corso del XX secolo prima i ritrovamenti di fossili e poi gli studi di genetica (in particolare di «antropologia molecolare») sembrano dare corpo ai peggiori incubi del vescovo Wilberforce. Perché dimostrano, al di là di ogni legittimo dubbio, che quella umana è una specie che si è evoluta da altre specie e che in un passato più o meno remoto, che oggi possiamo far risalire ad almeno 7 milioni di anni fa, il progenitore dell'uomo moderno era una scimmia generata nel ventre di una scimmia.

Tuttavia chi, in qualche modo, crede in una qualche «specialità dell'uomo» fino a una decina di anni fa poteva consolarsi col fatto che, dal momento in cui il ramo da cui è nato il genere *Homo* si è separato dal ramo da cui sono nate le moderne specie di scimpanzé, l'evoluzione della scimmia umana, a differenza dell'evoluzione di tutte le altre specie biologiche, è stata lineare e, addirittura, trionfale. Quasi che l'evoluzione dell'uomo avesse imboccato, sette milioni di anni fa, l'«autostrada del progresso». Questo, infatti, sapevamo. Fino a poco più di dieci anni fa: che dalla scimmia antropomorfa antenata comune degli uomini e degli scimpanzé è nata una specie, quella delle australopitecine (*Australopithecus afarensis*), con un grande successo evolutivo, l'acquisizione della posizione bipede. Poi, da questa specie, 3 milioni di anni fa è nata una nuova australopitecina (*Australopithecus africanus*) da cui è nata, 2,5 milioni di anni fa, la prima specie del genere *Homo*, che per aver acquisito la capacità di produrre oggetti, è stata definita *habilis*. Ancora mezzo milione di anni e gli *habilis* generano *Homo erectus*, con un grosso fisico, un grosso cervello, e l'irrefrenabile frenesia del viaggio. In poche decine di migliaia di anni erectus esce dall'Africa e conquista il mondo intero. Passa ancora un milione di anni, e *Homo erectus* lascia il posto a *Homo sapiens*, con le sue originali capacità di pensare l'astratto. Infine, 200.000 anni fa in Africa *Homo sapiens* genera *Homo sapiens sapiens*, la nostra specie, che con il suo inedito linguaggio complesso e una straordinaria creatività, conquista a sua volta il mondo.

> Il panorama è quello di una giungla aggrovigliata di specie con caratteri diversi che convivono e si dividono il territorio

Non è, forse, questa la narrazione di un percorso preferenziale e ineluttabile che in poco tempo ha trasformato una scimmia in una specie superiore, l'uomo sapiente sapiente? Non è forse questa una narrazione biblica spalmata in sette milioni di anni invece che in sette giorni? Non si intravede, in questo percorso lineare e progressivo, in cui di volta in volta c'è una e una solo specie di umani, quel principio di unicità dell'uomo brillantemente salvato dopo la scoperta dell'America e dei suoi abitanti da parte degli Europei?

Diciamo la verità. Chi, fino a una decina di anni fa, avesse voluto rispondere positivamente a queste domande lo avrebbe potuto fare senza eccessive forzature e «salvando i fatti» ricostruiti dalla ricerca scientifica. Ma, da una decina d'anni a questa parte, tutto ciò non è più possibile. Una serie di recentissimi ritrovamenti fossili sta modificando profondamente la nostra visione dell'evoluzione umana dal «ventre di una scimmia» al trionfo di *sapiens sapiens*. Cosicchè oggi se cerchiamo di ricostruire cos'era e dov'era «l'uomo prima dell'uomo», non ci imbattiamo più nel rettilineo dellì«autostrada del progresso» in cui una specie meno progredita e più «scimmiesca» lascia il testimone del successo a una nuova specie più progredita e più «umana», ma in una giungla aggrovigliata di specie con caratteri diversi che convivono e si dividono il territorio in cui si perde ogni possibilità di ricostruire un chiaro «percorso di progresso».

Prendiamo il mondo, per esempio, tra 4 e 3 milioni di anni fa. In Africa non c'era solo l'*Australopithecus afarensis*, ma c'era una piccola costellazione di australopitecine diverse. Oltre agli *afarensis* c'erano gli *anamensis*, gli *africanus*, i *bahrelghazali*, i *Kenyanthropus platyops*. Tutte specie diverse (e Dio solo sa se ce n'erano altre) con caratteristiche proto-umane che gli esperti classificano sotto il nome comune di ominini. Non sappiamo quale, tra queste, si è evoluta in *Homo habilis*. Per tutte è possibile spendere qualche argomento a favore: *afarensis* ha una morfologia del cranio e dei denti simile ad *habilis*, *anamensis* una morfologia postcranica, *bahrelghazali* ha quella della mandibola, *garhi* quella dei denti anteriori e del femore. Ma è anche possibile che nessuna di questa specie sia l'antenata diretta di *habilis*. Forse a quell'epoca in Africa era presente anche un'altra specie (che il paleoantropologo Richard Leakey chiamata *Homo sp*) da cui sarebbe nato *habilis*.

Ora prendiamo il periodo che va da 2,5 a 1,5 milioni di anni fa. Stando a quanto ricostruisce il francese Pascal Picq in un libro (*Au Commencement était l'homme*) appena pubblicato in Francia, nel medesimo continente, l'Africa, troviamo almeno tre specie diverse del genere *Homo* (*habilis, rudolfensis* ed *ergaster*), un paio di specie *Australopithecus* (*africanus* e *ghari*) e due o tre specie di *Paranthropus* (*aethiopicus, robustus* e *boisei*) che convivono spesso nel medesimo territorio. Sono tutti ominini. Hanno tutti caratteri «umani».

> Del resto, da un punto di vista genetico non siamo gli unici «umani» sulla terra: scimpanzé e bonobo sono nostri fratelli

Risaliamo, infine, all'epoca in cui è nata la nostra specie, duecentomila anni fa. Oltre ai nostri nonni, i primi s*apiens sapiens*, in giro per il mondo ci sono gli uomini di *Neandertal*, gli *heidelbergensis*, gli *erectus*, i *soloensis*. Insomma, nell'ultimo decennio abbiamo appreso che «prima dell'uomo» c'era una costellazione di uomini e di ominini. Con alcuni, per l'85% della nostra esistenza di specie, abbiamo condiviso il medesimo territorio per secoli e per millenni. In quel periodo di coabitazione, che si è concluso all'incirca 30.000 anni fa, nessuno avrebbe potuto evocare il principio di centralità e men che meno di unicità della specie umana.

E poiché nessuno, duecentomila, un milione, 4 milioni di anni fa avrebbe potuto prevedere quale linea evolutiva avrebbe avuto successo fino ad affermarsi su tutte le altre, ne dobbiamo concludere, come propongono Gianfranco Biondi e Olga Rickards (*Uomini per caso*, Editori Riuniti), che la buona stella non meno che le intrinseche capacità hanno portato *Homo sapiens* a essere, dopo milioni di anni, l'unica specie umana presente sulla Terra.

Una riprova? Non più di un anno fa Robert G. Bednarik, presidente della società internazionale di arte rupestre, ha scoperto ha trovato nei pressi del fiume Draa, a Tan-Tan in Marocco, un sasso che ha la forma di una donna prosperosa che non è stato levigato dalle acque e dal vento, ma quasi certamente è stato scolpito intenzionalmente da qualcuno dotato di uno sviluppato senso estetico, sostiene. E poiché il sasso risale a 400.000 anni fa, è chiaro che quel qualcuno non era un membro della nostra specie. Se Bednarik ha ragione, il più antico scultore (noto) del mondo apparteneva, dunque, a un'altra specie umana. Ne consegue che una delle espressioni più sofisticate del pensiero astratto e simbolico, l'arte, quell'arte più volte evocata a sostegno della nostra presunta unicità e «specialità», non è stata inventata da noi. E non appartiene solo a noi, uomini sedicenti sapienti.

D'altra parte chi dice che siamo davvero l'unica specie «umana» rimasta sulla Terra? Noi *sapiens* condividiamo con lo scimpanzé il 99,4% dei siti non sinonimi del Dna (quelli più importanti da un punto di vista funzionale) e il 98,4% dei siti sinonimi (quelli meno importanti da un punto di vista funzionale). L'identità genetica tra noi e quelle grandi scimmie antropomorfe è tale, sostengono Morris Goodman (antropologo in forze alla Wayne State University) e i suoi collaboratori in un articolo pubblicato lo scorso anno su *PNAS*, la rivista dell'Accademia nazionale delle Scienze degli Stati Uniti, da imporre una vera rivoluzione tassonomica. E cognitiva. Esiste in realtà una sola famiglia di Ominidi (*Hominidae*), che include noi e tutte le grandi scimmie antropomorfe (scimpanzé, gorilla e oranghi). Ed esiste un solo genere di umani (*Homo*), che include tre specie: noi (*Homo sapiens*], gli scimpanzé comuni (*Homo* (*Pan*) *troglodytes*) e gli scimpanzé bonobo (*Homo (Pan) paniscus*). Le tre specie sorelle vantano una specie progenitrice comune, da cui sarebbero nate tra oltre sette milioni di anni fa. Le differenze tra noi e la specie progenitrice non sono superiori a quelle che vantano gli scimpanzé. Dal punto di vista genetico, la distanza evolutiva tra noi, gli scimpanzé e l'antenato comune è la medesima. Le tre specie sono uscite tutte dal ventre della medesima scimmia. Noi sapienti, sostiene Goodman, non siamo gli unici «umani» presenti sul pianeta Terra. Gli scimpanzé e i bonobo ci sono fratelli. Chissà come si starà rivoltando nella sua tomba a Oxford l'acrimonioso Samuel Wilberforce nell'ascoltare le parole sempre più irriverenti e sempre più documentate dei nipoti di Charles Darwin!